

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XIV
LUGLIO-SETTEMBRE 2011
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Il nodo del Kosovo tra Serbia, Russia e Turchia	2
I presidenti di Italia e Croazia all'Arena di Pola	3
La Slovenia tra difficoltà politiche e politica economica	5
Il Montenegro fra crisi e futuro	6
Il confine orientale. Termini e significati	7
Adriatico, scambi culturali fra le due sponde	8
Il tormentone di Daila	9
Diritti: il cammino rimane difficile	10
A 150 anni dalla «Dieta del "Nessuno"»	11
libri • G. MUGHINI, <i>In una città atta agli eroi e ai suicidi. Trieste e il "caso Svevo"</i> • D. I. RUSINOW, <i>L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946</i> • M. ŠEPIĆ, <i>Hrast, Quercia, Oak, Eike</i> • V. TONIĆ, <i>Tragom «Alpskog bedema» u Rijeci i Hrvatskoj</i>	13

Il nodo del Kosovo tra Serbia, Russia e Turchia

Se il governo di Belgrado pensava che l'arresto e la consegna al Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Iugoslavia dei generali Ratko Mladić e Goran Hadžić, che condussero le truppe serbo-bosniache nella "guerra patriottica" del 1991-1996, avrebbe aperto definitivamente la strada per l'adesione della Serbia all'Unione Europea ha ricevuto una doccia fredda nelle capitali croata e serba dalla recente visita di Angela Merkel a Zagabria nel mese di agosto.

Per quanto riguarda Zagabria il cammino per l'ingresso in Europa sembra ormai tutto in discesa e dovrebbe avvenire nel 2013. Per la Serbia invece la Cancelliera tedesca ha ribadito nuove condizioni ancora da soddisfare, legate in primo luogo alle condizioni economiche del paese (i tedeschi ne hanno abbastanza di dover sostenere i PIGS per prendersi dentro l'Unione altri paesi disestati), ma forse ancor più all'insoluto problema del Kosovo.

I ripetuti incidenti ai posti di blocco al confine tra la Serbia e l'ex-provincia iugoslava, dichiarata indipendente dal 17 febbraio 2008, hanno obbligato la KFOR a rafforzare i suoi presidi lungo la linea di demarcazione. Gli scontri tra le due fazioni infatti e l'irrigidimento della polizia di Pristina, tutta composta di albanesi, avevano costretto infatti l'estate scorsa le forze di interposizione internazionali ad abbandonare addirittura le loro posizioni per evitare il peggio.

Il governo serbo di Tadić non può rinunciare alla sovranità sul Kosovo senza perdere ulteriori consensi nell'elettorato, già inasprito da una situazione economica estremamente pesante. Angela Merkel quindi chiedendo ulteriori rinun-

ce, a nome non solo della Germania ma dell'intera UE, ha messo Belgrado in una posizione insostenibile, soprattutto alla vigilia di una consultazione elettorale.

Si sa che una parte notevole dell'opinione pubblica serba propende ormai per un distacco del Nord del Kosovo dal resto del territorio. Pristina si tenga l'indipendenza – secondo questa tesi – ma restituisca almeno alla Serbia la zona rimasta abitata da serbi.

Una mediazione viene avanzata dal governo italiano che con il ministro Frattini ha proposto per il Kosovo un regime sul modello dell'Alto Adige, cioè con un'ampia autonomia amministrativa e la piena tutela linguistica e culturale della popolazione serba. Non si sa quanto questa proposta possa incontrare il consenso di tutte le parti in causa. Della difficile posizione di Belgrado si sta preoccupando in particolare anche il governo russo, che tende ad enfatizzare le difficoltà economiche del paese con i suoi tre grandi problemi: la disoccupazione che colpisce oltre 700.000 persone su sette milioni di abitanti, i bassi standard di vita e la corruzione dilagante. Nel 2008 – si sottolinea in studi internazionali – il 13% della popolazione serba versava in stato di povertà.

E' singolare che a lanciare l'allarme sia proprio Mosca, la naturale tutrice della nazione serba, quasi a sottolineare l'inadeguatezza della politica di Belgrado che continua a bussare alle porte dell'Europa ricevendo, in cambio delle concessioni già fatte, nuove richieste e nuovi ostacoli da superare.

Deve essere una caratteristica della Merkel non farsi amare nei Balcani del sud, vista la dichiarata ostilità dell'opinione pubblica greca nei

suoi confronti. Che la Germania del resto privilegi la Croazia, ponendola in cima ai suoi pensieri, e costringa all'attesa i paesi ortodossi del Sud, come Serbia e Montenegro, è una constatazione difficilmente contestabile.

Ancora più singolare a questo punto si rivela il giuoco di Ankara, che entra a gamba tesa nella regione con il recente viaggio del suo ministro degli esteri Ahmet Davutoğlu in Kosovo, Serbia e Bosnia. Che la Turchia, nella strategia neo-ottomana del partito di Erdogan si interessi alle aree balcaniche abitate da islamici – dei quali intende assumere la guida globale – non rappresenta nulla di nuovo. Ma che, anziché preoccuparsi di proteggere il piccolo Kosovo neo-indipendente, prenda a cuore la posizione di Belgrado, lasciata nell'angolo dalla politica occidentale, è cosa del tutto inusitata.

Ankara in definitiva, approfittando delle preferenze tedesche verso Zagabria, tende la mano proprio alla Serbia, nella convinzione che il quadro balcanico non possa normalizzarsi senza l'apporto decisivo di Belgrado.

Nel frattempo gli entusiasmi europeisti si vanno raffreddando un po' ovunque, dalla Croazia all'Anatolia, sia per le difficoltà economiche e finanziarie che la UE e l'Eurozona in particolare devono affrontare, sia per il profilarsi di nuovi scenari di equilibrio tra potenze regionali nel Mediterraneo orientale, dopo le "primavere arabe" e la rottura di Ankara con Gerusalemme. Come in Libia, la "quarta sponda", così oltre Adriatico, sempre più attiva si fa la diplomazia turca, pronta a sciogliere i nodi gordiani che l'Occidente non sa più sbrogliare.

Spiro Vitali

I presidenti di Italia e Croazia all'Arena di Pola

Voltare pagina non per rimuovere il passato ma per iniziare una nuova collaborazione

Soddisfazione pressoché unanime è stata espressa da più parti nel commentare il concerto del 3 settembre "Italia e Croazia insieme in Europa" organizzato dalla associazione istriana "Unione Italiana" all'Arena di Pola alla presenza dei due presidenti Giorgio Napolitano e Ivo Josipovic che hanno dichiarato nell'occasione la loro "ferma volontà di fare prevalere ciò che ci unisce su quello che ci ha dolorosamente diviso". Il messaggio che si è voluto trasmettere mediante la dichiarazione congiunta dei due presidenti è stato quello di ammettere gli errori e le violenze del Novecento, commessi dall'una e dall'altra parte e perdonarsi reciprocamente, voltando definitivamente pagina, nella condivisione dei valori di tolleranza e rispetto delle diversità nella comune casa europea, in vista della prossima adesione della Croazia all'U.E.

I protagonisti della riconciliazione, nella persona dei due presidenti sono stati dunque il popolo croato e quello italiano, che peraltro di questa riconciliazione non è stato messo al corrente, poiché la trasferta a Pola di Giorgio Napolitano, giudicata irrilevante dai media italiani è passata pressoché sotto silenzio, al contrario di quanto avvenuto in Croazia dove il concerto, diretto dal maestro Ivo Lipanovic con la partecipazione dell'orchestra sinfonica della Radiotelevisione croata è stato trasmesso in diretta dalla TV di stato.

Non vi è dubbio però che la scelta del luogo, la città di Pola simbolo dell'esodo degli italiani, e il fatto che il concerto fosse stato voluto dagli italiani "rimasti" alla presenza anche di rappresentanti degli esuli, ha avuto senz'altro una valenza di grande contenuto storico-politico, perché per la prima volta si è avuto un riconoscimento "ufficiale" dell'esodo (come ha rimarcato in un suo articolo "Slobodna Dalmacija", ricordando che la parola "esuli" era fino a poco tempo fa bandita dal vocabolario delle autorità di Zagabria).

Quando all'Arena è stato intonato il coro del Nabucco "Va' pensiero" (l'inno dell'esilio) dai 200 coristi appartenenti alle varie Comunità degli italiani dell'Istria, i polesani presenti (e con

essi gli altri istriani, esuli e rimasti) non possono non essere riandati alla sera del 15 agosto del 1946, quando nella stesso anfiteatro romano veniva eseguito il "Va' pensiero", prima che l'esodo massiccio dei suoi abitanti (circa ventottomila su trentamila) facesse di Pola una città deserta. E' forse per questo che, in modo del tutto irriuale per un concerto di musica classica, quando sono risuonate le prime parole del coro, è scoppiato un grande applauso liberatorio fra la commozione (e anche alcune lacrime) dei presenti.

I due presidenti nella dichiarazione congiunta hanno ripercorso le pagine del Novecento, ricordando i "lati oscuri" della storia comune, "la tragedia delle vittime del fascismo italiano che perseguitò le minoranze..." e "la folle vendetta delle autorità postbelliche della ex Jugoslavia" dicendosi certi che nella nuova Europa tali atroci crimini non potranno ripetersi più e inchinandosi alle "vittime che hanno perso la vita o il proprio radicamento familiare". Parole nobili e condivisibili, che sono state salutate da un grande applauso e sono state molto apprezzate dalla stampa. E' sfuggito però ai commentatori che l'accento è stato posto esclusivamente sull'aspetto delle sofferenze "personali", tralasciando completamente di inquadrare i drammatici avvenimenti sul piano storico, evidenziando cioè le conseguenze che essi hanno determinato per l'Istria e la sua identità (la parola Istria non è stata neppure pronunciata).

Andava riconosciuto che, se la persecuzione delle diverse etnie è stata perseguita dall'una e dall'altra parte, i suoi effetti sono stati completamente diversi. Il tentativo di assimilazione di sloveni e croati attuato dal fascismo, al di là delle sofferenze inflitte alle vittime, si può dire che sia completamente fallito perché oggi l'Istria è "slava" come non mai, ma altrettanto non si può dire riguardo alla persecuzione subita dagli italiani (le foibe) che, provocando l'esodo di massa, hanno ridotto la loro presenza al lumaticino, con ciò determinando uno stravolgimento etnico e culturale senza precedenti nella storia millenaria della regione.

Con la scomparsa di una componente essenziale e assolutamente maggioritaria delle principali cittadine istriane è stata soppiantata una cultura antichissima, quella istro-veneta, cui si è sostituita un'altra, quella "jugoslava", in gran parte allogena perché i vuoti dei centri storici cittadini sono stati via via riempiti non solo da abitanti del contado (che condividevano l'istriantità) ma anche e soprattutto da genti provenienti da tutta la Jugoslavia; a questa grande ondata immigratoria ne è poi seguita, negli anni Novanta, un'altra, soprattutto di profughi croati-bosniaci in seguito alla guerra interetnica balcanica. E questa realtà nessuno ha voluto o saputo ricordare.

Si è parlato invece di radici intrecciate fra il popolo croato e italiano, di una convivenza millenaria in una comune civiltà e cultura, come se, alla fine, dopo tanti crimini, discriminazioni e stravolgimento etnico, il tessuto strappato si fosse ricomposto come era un tempo. Ma sappiamo che non è così. La presenza dell'italianità adriatica che i pochi italiani rimasti hanno cercato con ogni mezzo di preservare, "stranieri in patria", in un nuovo contesto fortemente ostile, è ormai agli

sgoccioli e con il suo declino è stata compromessa anche l'identità istriana.

In ogni caso l'incontro di Pola ha indubbiamente una valenza positiva. Al di là del significato di un futuro di collaborazione fra Italia e Croazia, che può contribuire a risolvere tanti problemi ancora in sospeso, sono stati raggiunti due importanti risultati che riguardano sia gli esuli che i rimasti, per l'avvenuto doppio riconoscimento, da una parte, della pagina dell'esodo (ancorché limitato alla memoria delle sofferenze e dello sradicamento) e, dall'altra, dell'importante ruolo svolto in questi decenni dalle Comunità degli italiani nel preservare la loro lingua e cultura, considerate un "arricchimento" per la Croazia.

L'auspicio è che l'evento di Pola abbia rappresentato un punto di svolta e che il nuovo spirito possa portare a una rilettura del passato più serena e approfondita e a un futuro da costruire insieme, croati e italiani (con esuli e rimasti finalmente riuniti) che, lasciando da parte i nazionalismi esasperati, dia luogo alla riscoperta e alla preservazione (chissà) di una eredità, quella dell'identità istriana, prima che sia del tutto scomparsa.

Liliana Martissa

Ruggerius Boscovich: l'emissione filatelica vaticana

Negli ultimi giorni del 2010 è stato reso pubblico il progetto dello Stato della Città del Vaticano per l'emissione congiunta Vaticano-Croazia di un francobollo commemorativo del terzo centenario della nascita dello scienziato raguseo Ruggiero Giuseppe Boscovich. In base a quanto le indicazioni filateliche vaticane indicavano, tuttavia, la grafia del nome sarebbe stata posta sul francobollo secondo la trascrizione croata: Ruder Josip Boskovic. Di fronte a tale iniziativa, l'Associazione Coordinamento Adriatico - con lo storico e filatelico Bruno Crevato-Selavaggi e le associazioni di esuli rappresentate da Renzo Codarin, Franco Luxardo e Lucio Toth - hanno indirizzato nel dicembre 2010 al Governatorato dello Stato della Città del Vaticano alcune comunicazioni dove si acclarava, sulla scorta delle fonti d'archivio e della seguente storiografia, l'evidenza di tale improprietà storico-identitaria.

La Redazione di «Coordinamento Adriatico», ricevendo copia del bollettino numismatico-filatelico vaticano, ha appreso con viva soddisfazione come l'emissione vaticana riporterà a partire dal 13 settembre 2011 - in luogo della traslitterazione in croato - la dizione latina del nominativo dello stesso scienziato dalmato: Rugerius Boscovich. Il bollettino indica anche, coerentemente, all'interno delle schede plurilingue (tedesco, spagnolo, italiano, francese e inglese) il luogo di nascita del gesuita Boscovich come segue: «Nato a Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik)». L'Associazione Coordinamento Adriatico ringrazia pertanto sentitamente l'Ufficio filatelico e numismatico dello Stato della Città del Vaticano per la sollecitudine e l'attenzione dimostrata in questa congiuntura verso le istanze storiografiche di verità e correttezza segnalate da questa Associazione, da FederEsuli e dai suoi collegati a partire dallo scorso dicembre.

Indicazioni tecniche dell'emissione filatelica congiunta Città del Vaticano-Croazia dedicata a RUGERIUS BOSCOVICH: Numero valori: 1. Valore facciale: euro 3,30. Formato: 48 x 31 mm. Dentellatura: 14.2 x 14.2. Foglio da: 10 francobolli. Dimensioni del foglio: 116 x 175 mm. Tipo di Stampa: offset. Stamperia: Printex (Malta). Prezzo delle serie: Euro 3,30. Tiratura max.: 150.000 serie complete.

La Redazione

La Slovenia

tra difficoltà politiche e politica economica

Sembrano non avere fine le burrascose avversità che tormentano ormai da mesi il fragile governo Pahor, che in agosto ha dovuto fare i conti con l'ennesima defezione. A lasciare la coalizione è stavolta il ministro degli interni, Katarina Kresal, il cui dicastero è stato colpito dall'accusa di irregolarità nel contratto di affitto di uno stabile. Vani gli sforzi del premier, sulle cui spalle pesano sconfitte politiche non indifferenti. In giugno ha dovuto tamponare l'emorragia causata dalle dimissioni dei ministri dello Zares - uno dei partiti della coalizione - e vedere bocciati con un secchissimo no da più del 70% dei votanti i tre quesiti referendari legati alla riforma pensionistica, alla legge contro il lavoro nero e alla limitazione di accesso agli archivi degli ex servizi segreti jugoslavi. In luglio un'altra uscita di scena: ha presentato le dimissioni Pavel Gantar, presidente della Camera di Stato. Sul fronte opposto, il partito democratico sloveno, che ha governato il Paese tra il 2004 e il 2008 e ha ottenuto la maggioranza alle elezioni locali dell'ottobre 2010, invoca da mesi elezioni anticipate.

Tra i dimissionari di giugno anche Darja Radić, titolare del dicastero dell'Economia, mentre risulta sempre più gravoso il peso del sistema previdenziale sulla spesa pubblica, fra proteste del sindacato per la mancanza di un autentico dialogo tra le parti sociali, crescita della di-

soccupazione e tendenza demografica all'invecchiamento della popolazione. Un settembre di fuoco, dunque, per l'esecutivo Pahor. L'agenda politica pone questioni spinose: dalla nomina del nuovo ministro degli Interni a cui il premier ha deciso di legare un voto di fiducia al Governo, alla manovra finanziaria «per assicurare la stabilità delle finanze pubbliche». Intanto i principali quotidiani sloveni danno per certe elezioni anticipate in dicembre, o al massimo in primavera, convinti che Borut Pahor non riuscirà a fornire agli alleati incentivi sufficienti per sostenerlo fino al termine del mandato.

La Banca centrale slovena nei mesi passati ha ripetutamente invitato il Governo a una revisione del bilancio del 2011, allarmata per il deficit pubblico e per il possibile ritardo nell'attuazione di riforme strutturali. L'obiettivo dichiarato è il mantenimento del deficit pubblico al 5.5% del PIL, a fronte del 5.6% del 2010. La Banca Centrale spinge nella direzione di un piano di austerità per evitare «una riduzione nel rating della Slovenia, che aumenterebbe il costo del credito per finanziare l'economia». La situazione ostica è ben testimoniata dalle prime proposte di contenimento della spesa pubblica: da quella del ministro per le privatizzazioni Vlačič, riguardante una parziale privatizzazione della DARS (Società per le autostrade della Repubblica di Slovenia), alle

misure per un temporaneo blocco delle assunzioni nell'intero settore pubblico e non da ultimo ai tagli e alla contrazione del budget per l'istruzione primaria.

Il Paese aveva già dovuto fronteggiare gli effetti del dipanarsi della crisi negli anni 2008-2009: decrementi imponenti nel PIL, tagli degli investimenti e calo delle esportazioni. Le speranze per il 2011 e il 2012 - che dovevano essere gli anni del rilancio dopo un terribile 2009 e un faticoso 2010 di interventi e sforzi strutturali, ma anche di moderata accelerazione della crescita economica - rischiano di infrangersi di fronte allo scoglio di un esecutivo debole. Il governo Pahor, perso l'appoggio del Desus (il partito dei Pensionati) e dei liberali dello Zares, può contare ormai solo sull'alleanza tra i Socialdemocratici e il partito Liberaldemocratico della dimissionaria Kresal. Senza l'accordo coi sindacati, difficilmente riuscirà nell'intento di promuovere misure anti-crisi, combinate a provvedimenti a tutela della crescita economica e del mercato. Non sarà certamente d'aiuto l'attuale crisi di fiducia che ha investito i mercati di Usa ed Europa: toglierà ossigeno alla Slovenia decurtando ulteriormente le esportazioni e gli investimenti esteri sul territorio, vero fattore chiave per un'economia in cui gli impulsi domestici languono.

Alessandra Danelli

Il Montenegro fra crisi e futuro

Uno Stato geograficamente vicino, dal momento che dista solo qualche migliaia di chilometri dalle coste italiane e, tuttavia, una nazione lontana, di cui è relativamente scarsa la conoscenza storica, politica e culturale. Il Montenegro, piccolo paese dei Balcani, resosi ufficialmente indipendente grazie al referendum del 2006, è un luogo ricco di tradizioni affascinanti, in cui la mitologia si mescola alle fonti storiche, e la cui situazione attuale riflette in miniatura alcuni tratti comuni a tutta la penisola balcanica. Attualmente il vice *premier* della Repubblica parlamentare del Montenegro è Igor Luksic, subentrato a capo del partito socialdemocratico, dopo le dimissioni di Milo Djukanovic il 21 dicembre scorso, esattamente tre giorni dopo la candidatura all'UE del paese da parte del Consiglio Europeo. Utile, a questo proposito, per conoscere meglio la realtà politica ed economica del piccolo Stato balcanico, è concentrare l'attenzione sui settori che la Commissione europea ha individuato come "prioritari" per l'accesso dei 670.000 montenegrini nell'UE. Innanzitutto è stata evidenziata la necessità di un controllo parlamentare più efficace sulle attività di governo, poi sull'importanza di una riforma del sistema giudiziario e sul rafforzamento dello schema elettorale. Sono stati inoltre messi in luce problemi quali la lotta alla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro sporco, la difesa dei diritti delle minoranze, la libertà dei media e la tutela dell'ambiente. Tuttavia i punti per i quali si prospetta una difficile risoluzione sono proprio i primi, dal momento che spesso sono gli stessi organi statali, politici, di polizia e giudiziari a essere corrotti, dato che rende vani tutti gli sforzi delle leggi e, in particolare, quelli della Commissione nazionale dedicata a debellare la corruzione.

A guidare la battaglia contro la criminalità organizzata, il clientelismo e le corrottele dovrebbe essere, infatti, proprio lo stesso Stato che spesso è vittima di questo male. Una contraddizione in termini che mette a dura prova la collaborazione tra potere legislativo, giudiziario e autorità locali con la Commissione. Esempio è il fatto che siano davvero pochissime le denunce che giungono in processo e ancora meno i giudizi di colpevolezza, dimostrando così la scarsa concretezza di uno stato impeccabile sulla carta, ma troppo debole nei fatti. C'è anche chi afferma che le dimissioni di Milo Djukanovic, rinomato per i presunti legami con le organizzazioni mafiose, siano state un preciso scambio con l'Unione Europea. Bruxelles avrebbe garantito la candidatura a condizione che il

primo ministro uscisse dalla scena politica, ma si tratta solo di supposizioni. Un'ombra di sospetto è caduta anche sui cospicui investimenti energetici effettuati dall'Italia in Montenegro, basti pensare all'elettrodotto che collega Montenegro e coste italiane e al ruolo della PrvaBanka, principale istituto di credito del paese, controllato dalla famiglia Djukanovic, nel quale è confluita la maggior parte dei fondi.

Ma, insieme alla proliferazioni di attività criminali, quali traffico di droga, prostituzione e implicazioni mafiose, al Montenegro va riconosciuto invece il grande impegno profuso nel settore economico in forte crescita. Proprio recentemente è stato approvato il progetto co-finanziato dall'UE, "Introduzione dell'economia sociale e riabilitazione del sistema cooperativo a sostegno dello sviluppo agricolo in Montenegro", realizzato da CooperativesEurope e dal COSV con il supporto del Ministero dell'agricoltura e dello sviluppo rurale e l'Unione delle Cooperative del Montenegro. Questi ultimi si sono incontrati lo scorso 2 settembre per l'avvio ufficiale del progetto, co-finanziato dall'Unione Europea. Tale iniziativa rappresenta una fase fondamentale al rafforzamento del modello cooperativo e, in generale, un'opportunità per contribuire allo sviluppo agricolo del Paese. La stabilità delle politiche macroeconomiche, i diritti di proprietà garantiti, un avviato processo di privatizzazione e ancora la graduale eliminazione delle barriere doganali e gli accordi commerciali preferenziali con l'Unione Europea dal 2000, hanno consentito al Montenegro di fare notevoli progressi in campo economico. Particolarmente delicata è la situazione attuale, a fronte della crisi che ha scosso l'intera Europa, soprattutto in considerazione del fatto che il Montenegro utilizza l'Euro come moneta, oggi gravemente in crisi, e che questi mesi per questo paese sono particolarmente stressanti anche per l'impegno preso con la Commissione europea, allo scopo di assolvere tutti gli obiettivi imposti da quest'ultima. Il settore del turismo, infine, si espande, rafforzando lo sviluppo economico e migliorando la conoscenza che gli stranieri acquisiscono nei confronti di un Paese così affascinante, mentre inarrestabile sembra essere la crisi della pastorizia. Uno Stato, dunque, il Montenegro, piccolo e giovane, ma dinamico a livello sociale, propositivo in campo economico, e soprattutto consapevole dei suoi problemi e ansioso di risolverli per distinguersi nel panorama balcanico ed entrare così a far parte della famiglia europea.

Rachele Gobbi

Il confine orientale. Termini e significati

Nell'ambito di una dialettica di frontiera vanno situati gli avvenimenti che hanno a lungo connotato il confine orientale italiano e di conseguenza gravemente condizionato fino in epoca recente le traversie sofferte dalle popolazioni disposte lungo questo limes. Geograficamente parlando l'area in questione si colloca dalle sponde del fiume Isonzo sino alla displuviata alpina orientale - ossia il tracciato fittizio che discende dal confine dell'Austria tedesca per giungere nel mare Adriatico al golfo del Quarnaro, racchiudendo la stessa valle dell'Isonzo con i suoi immissari, il Carso (triestino e goriziano) e la penisola istriana. A questa compagine unitaria si allega l'adiacente città di Fiume e successivamente (toltone un esteso intervallo di alcune decine di chilometri) la diffusa fascia che corre lungo il litorale dalmata con gli antistanti e numerosissimi arcipelaghi di isole, sino alle profonde bocche di Cattaro - oggi in Montenegro. La regione compresa in tale configurazione prese il nome di «Venezia Giulia» grosso modo dal 1863, a partire dal litorale asburgico (Küstenland) con la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e il margraviato d'Istria. L'intento espresso da chi conìò tale etimo - il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli - era quello di assegnare a tale complesso geografico un'immagine unitaria che evidenziasse le ascendenze romano-venete dell'area. La fortuna di questa definizione fu assai lenta, si impose gradualmente soprattutto dopo lo scoppio della Grande guerra e mantenne a lungo un significato aggiunto piuttosto vago o quanto meno poco definito.

Un confine mutevole sin da subito quindi, quello orientale, soprattutto perché sempre fissato su termini ideologici, nell'accezione se possibile più ampia della sua locuzione. Un territorio non di meno culturalmente ed economicamente integrato e proprio per tale via di perpetua ardua demarcazione. Un'area - analogamente a molte regioni dell'Europa centro-orientale - i cui gruppi linguistici storicamente residenti - italiano, sloveno e croato in primis - hanno a loro volta risentito di una nazionalizzazione competitiva che rifletteva caratteri stanziali per certi versi dissimili: da una parte un ceto litoraneo e urbano italofono (o più propriamente venetofono, con l'esclusione storica della Repubblica di Ragusa che adottò il toscano in contrapposizione a Venezia) e dall'altra una popolazione interna slava, radicata e ritratta nei valori di un «territorio etnico» eminentemente rurale. Nonostante ciò e certo per conseguenza di tali peculiarità, tale superficie è stata anche il luogo d'incontro fra diverse rifrazioni culturali - italiana e veneta, come si è detto, ma anche friulana, slovena, croata e tedesca, senza contare le minori comunità serbe, istro-romene e greche - a loro volta mobili e intrecciate come gli stessi confini. Fra i grandi temi della storiografia nazionale tali quesiti spaziali occupano un posto indubbiamente rilevante. La ricerca storica è infatti chiamata a confrontarsi con i molti momenti di svolta e spesso anche di rottura che, in questo ambiente, hanno costituito le tappe della presenza italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. Proprio a causa della complessità degli elementi che lo connota-

no e lo hanno connotato, il confine orientale e le sue vicende hanno ricevuto in passato un'attenzione sovente rimasta consacrata a un ristretto numero di studiosi attenti ai diversi avvenimenti del primo e del secondo dopoguerra. Su tale limite, centrale nel panorama storico italiano, è più che mai necessario continuare a sviluppare quell'indagine critica e scevra da pregiudiziali di vario colore che, come avviene da qualche tempo, renda possibile al pubblico una conoscenza organica della materia. Tale intento è tanto più desiderabile soprattutto da che il superamento della tensione tra il blocco occidentale e quello orientale e la fine della Jugoslavia come entità statale unica hanno dato nuovo impulso e interesse ai delicati contenuti che toccano la sopravvivenza dei caratteri italiani nell'Alto Adriatico.

Dopo l'ultima guerra mondiale si sono avuti milioni di esuli: come i tedeschi delle province orientali della vecchia Prussia, i finlandesi che hanno dovuto abbandonare la Carelia, gli ungheresi di Slovacchia e gli stessi italiani di Istria e Dalmazia. Non va di conseguenza dimenticato, nell'esprimere considerazioni storiche in modo responsabile, che il nostro continente (prima ancora di cercarsi ritratto nei valori della cultura cristiana e umanistica) è stato - e torna a essere - il fondale di multiformi paesaggi pluri-etnici, il risultato di sfaccettate ibridazioni, di situazioni conflittuali e di microcosmi culturali che hanno preceduto e seguiranno le violente deportazioni, le migrazioni forzate, le pulizie etniche e la definizione delle stesse frontiere politiche.

Giorgio Federico Siboni

Adriatico, scambi culturali fra le due sponde

Dopo quattro anni sotto la direzione di Paola Ciccolella, l'Istituto Italiano di Cultura (IIC) di Zagabria - il cui compito principale è avviare iniziative e incontri volti a promuovere e diffondere la lingua e la cultura italiane in Croazia - è stato affidato a Virginia Piombo. Palermitana, residente a Cagliari, è giunta a Zagabria nel 2008 per collaborare con Ciccolella. Nel settembre scorso è diventata addetta reggente. Resterà in tale veste sino alla nomina del prossimo direttore nell'estate del 2012. «Stiamo lavorando in modo da realizzare delle reti intese a promuovere la cultura e la lingua italiana non solo a Zagabria, ma in tutta la Croazia» - ha dichiarato Virginia Piombo. Zagabria rappresenta in questi ultimi anni un collettore culturale di indubbia vivacità e le iniziative promosse dall'Istituto Italiano sono certamente un'occasione costruttiva per favorire quello «Spirito di Trieste» scaturito dal concerto di Riccardo Muti del luglio 2010, battuta di inizio di un *appeasement* che sembrerebbe destinato a dare buoni frutti di concordia e collaborazione soprattutto in vista dell'ingresso della Croazia nell'UE per il 2013. La stessa Croazia, per parte propria, aveva già accolto positivamente la visita del Presidente Giorgio Napolitano in occasione del suo viaggio nel mese di luglio. Il Presidente italiano è stato poi

nuovamente oltre Adriatico insieme con i rappresentanti degli esuli come ospite, a Pola, della Comunità Nazionale Italiana, il 3 settembre, dopo che - sempre a luglio - l'incontro progettato era sfumato a causa dei sopraggiunti impegni istituzionali di Napolitano. «La Repubblica di Croazia e la Repubblica Italiana hanno abbracciato valori comuni - hanno fra l'altro rilevato Giorgio Napolitano e Ivo Josipović nell'importante dichiarazione congiunta pronunciata in apertura al Concerto "Italia e Croazia insieme in Europa" - innanzitutto i valori delle libertà e dei diritti della persona, la pari dignità e uguaglianza davanti alla legge dei cittadini, la libertà di impresa, i valori della cooperazione e solidarietà tra i popoli».

Durante il loro appuntamento triestino con il Comune e la Libera Università del capoluogo giuliano, anche Furio Radin e Maurizio Tremul - principali esponenti della comunità italiana in Croazia e Slovenia - hanno di recente ribadito la rivitalizzazione di collegamenti che sembrano paralleli alla stessa struttura posta in essere dall'Unione europea e alla sua organizzazione, riferendosi in particolare all'asse che collega l'Italia settentrionale con la Slovenia e la Dalmazia attraverso Trieste, come già avveniva ai tempi dell'Impero austro-ungarico e poi fino agli anni Quaranta del Novecento.

Nel segno di un fecondo rapporto

culturale, il nuovo reggente dell'IIC ha intanto già steso per l'autunno/inverno una ricca agenda di appuntamenti della quale sarà naturalmente protagonista la cultura italiana in Croazia. Concerti jazz, Arte urbana, editoria e il progetto di collaborazione tra il museo "Madre" di Napoli e il Museo d'Arte Contemporanea di Zagabria: i due poli museali organizzeranno infatti due scambi residenziali per rispettivi rappresentanti dell'arte contemporanea. Il momento culminante per l'IIC sarà comunque rappresentato come sempre dalla "Settimana della lingua italiana nel mondo", che quest'anno è in programma dal 17 al 21 ottobre. La manifestazione raggrupperà diversi eventi e comprenderà concerti lirici e sinfonici, presentazioni letterarie e proiezioni di pellicole cinematografiche. Sono previsti pure due dibattiti, il primo sulla moda italiana e il secondo sulla sua cucina: occasioni di indubbio vanto per il *made in Italy* all'estero. Anche in questi casi le celebrazioni per i 150 anni dell'unità nazionale troveranno il giusto spazio di temi e di confronto. Il mese di novembre vedrà infine al centro dell'attenzione pure il fumetto: l'appuntamento è con l'illustratore Milo Manara, le cui seducenti creazioni sono un simbolo del fascino del Bel Paese in tutto il mondo.

Francesca Lughì

AVVISO IMPORTANTE

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it; i lettori che sono interessati a continuare a ricevere il bollettino a stampa sono invitati a comunicarlo alla redazione (Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna oppure all'indirizzo: info@coordinamentoadriatico.it).

Il tormentone di Daila

La calda estate della Chiesa croata

L'estate del 2011 verrà ricordata come una delle stagioni più tormentate nella storia moderna della Chiesa croata. Qualche commentatore sulla stampa è arrivato ad affermare che in questa vicenda la Chiesa di Zagabria si è fatta più male da sola di quanto avessero potuto fare oltre quarant'anni di regime comunista. Affermazione un po' avventata se si pensa alle persecuzioni cui il clero e i religiosi della Croazia e dei territori italiani invasi dai partigiani di Tito furono sottoposti per tanti anni. Certo un danno d'immagine ne è risultato, ma va equamente distribuito tra religiosi e laici, tra clero e autorità statali.

La decisione della Santa Sede di riconoscere i diritti di proprietà sul monastero istriano di Daila - e sui terreni circostanti che digradano dalle colline al mare - ai Benedettini dell'Abbazia veneta di Praglia, resa nota a metà estate, ha suscitando reazioni risentite da parte delle autorità croate. Eppure appena a maggio i buoni rapporti tra la Chiesa di Zagabria e la Chiesa di Roma, e soprattutto tra il Vaticano e la nazione croata, erano stati rinsaldati dalla trionfale visita in Croazia di Benedetto XVI. Sarebbe stato interesse di tutti preservarne il risultato.

Invece non solo hanno reagito negativamente autorità centrali e locali, ma proteste si sono levate dal clero di Pola e Parenzo a difesa dei diritti dell'antica diocesi istriana, che dopo duemila anni di storia è oggi nelle mani del clero croato. Sessanta intellettuali cattolici si sono espressi nello stesso senso. In un'assemblea di fedeli a Zara si è giunti, con veemenza dalmatina, a dichiararsi pronti a difendere con le armi il monastero conteso!

Trattandosi di una decisione emessa ai massimi vertici della Chiesa (che aveva avvocato a sé la soluzione dell'annosa contesa tra l'ordine di San Benedetto e la diocesi nominando un amministratore "ad acta" che sostituisse per pochi minuti il vescovo, il tempo necessario per firmare l'atto di restituzione del bene all'abbazia veneta) essa meriterebbe rispetto da parte di tutti, credenti e non credenti. Volerci costruire dietrologie politiche su fantomatiche "lobbie irredentiste" operanti in Vaticano, è del tutto fuorviante.

E' chiaro che la lunga storia del monastero di Daila, presso Cittanova, come di tutta l'Istria, difficilmente poteva portare a soluzioni diverse. Da sempre quel territorio aveva fatto parte delle province italiane di tutti gli ordini religiosi (Benedettini, Francescani, Domenicani, ecc.).

Il monastero era stato espropriato con metodi piuttosto violenti nei primi anni dell'occupazione titina della Zona B, come migliaia di altri beni appar-

tenenti ai cittadini italiani della vecchia Venezia Giulia e della Dalmazia

Il governo iper-nazionalista di Tadjman, nei primi anni Novanta del secolo scorso, non andò tanto per il sottile quando restituì i beni del monastero di Daila alla diocesi di Pola e Parenzo, che ne ha fatto l'uso che riteneva più opportuno, vendendoli a privati in preziose lottizzazioni lungo la costa adriatica. Il governo croato insomma restituì allora alla Chiesa nazionale quello che rifiuta di restituire ai privati italiani dell'Istria e della Dalmazia che videro i loro beni incamerati dallo Stato croato. A stretta logica giuridica Zagabria ritiene conclusivi gli accordi italo-iugoslavi seguiti al trattato di Osimo del 1975, avvalendosi così delle spoliazioni perpetrate dell'ex-regime comunista.

A questa logica evidentemente non soggiace la giustizia della Chiesa, che forte di una saggezza e di una dottrina millenaria, obbedisce ai suoi criteri morali e giuridici. Se a qualcuno quel monastero doveva essere restituito, secondo le norme del diritto ecclesiastico, non poteva che essere l'Ordine benedettino cui era appartenuto e precisamente all'Abbazia di Praglia, cui un nobile istriano lo aveva lasciato in testamento, come è avvenuto per secoli da quelle parti. Messo di fronte alla ferma posizione della Santa Sede il governo croato non ha trovato di meglio che revocare d'autorità le restituzioni dell'epoca Tadjman riattribuendosi la proprietà del bene a suo tempo espropriato da Tito. Si vedrà come si potrà risolvere sul piano giuridico e diplomatico questo nuovo conflitto.

Pur trattandosi di una questione giuridicamente complessa che riguarda esclusivamente i rapporti tra lo Stato croato e la Santa Sede - in quanto tale estranea agli accordi di Osimo - essa finisce per porre in risalto non solo l'originaria iniquità delle espropriazioni del regime di Tito, accompagnate da violenze e persecuzioni, ma anche la mancanza di una soluzione equa dei problemi che ne sono derivati da parte di uno Stato democratico che sta per entrare nell'Unione Europea. La Conferenza Episcopale Croata ha invitato i fedeli a rispettare le decisioni vaticane e a non alimentare risentimenti che rischiano di compromettere l'immagine di un popolo che aspira alla pace e alla collaborazione con i suoi vicini. Quale sarebbe la colpa dei Benedettini di Praglia per essersi appellati all'ordinamento interno della Chiesa? Alcuni osservatori sulla stampa croata hanno osservato con malizia che l'unica colpa dei monaci di Praglia è forse quella di essere italiani.

L. T.

Diritti: il cammino rimane difficile

Riprendendo l'esame dei diritti minoritari destinati dalla Croazia alla minoranza italiana insediata storicamente nei territori adriatici, ci rendiamo subito conto che la situazione descritta nell'articolo "Il difficile cammino dei diritti umani", pubblicato sul n. 1/2011 di questo bollettino, a distanza di nove mesi non è cambiata granché. A fronte di pochi segnali di miglioramento, sussistono e si rafforzano elementi negativi non di poco conto.

Migliorata è la situazione delle scuole.

La rete delle scuole materne, in particolare, appare in via di ampliamento e di rafforzamento. Il 19 settembre scorso è stato inaugurato il nuovo asilo italiano di Cittanova e sono stati avviati i lavori per la realizzazione di una scuola italiana ad Abbazia. A Torre è in fase di realizzazione l'ampliamento dell'asilo, mentre stanno per aprire i battenti l'asilo italiano di Babici - San Lorenzo (dopo tredici anni di blocco dei lavori) e quello di Lussinpiccolo. Anche Visignano ha festeggiato recentemente l'apertura della nuova sede del giardino d'infanzia mentre a Buie e Momiano il grande interesse per la scuola dell'infanzia in lingua italiana ha determinato l'apertura di una nuova sezione dell'esistente asilo.

In aumento considerevole è infatti il numero dei bambini iscritti agli asili italiani e ciò ha causato l'insorgere del grave problema costituito dal passaggio all'insegnamento in lingua croata, nelle località prive di scuola elementare con lingua di insegnamento italiana. Questa è la situazione di tutte le località minori in cui è attivo l'asilo in lingua italiana e da esse partono le richieste di riapertura delle scuole italiane, a volte chiuse oltre sessant'anni fa.

Per un efficace contrasto all'assimilazione occorrerebbe altresì attuare sul territorio il bilinguismo parlato e scritto, dando così al soggetto interessato la possibilità di usare, per le proprie esigenze, l'una o l'altra lingua. Due esempi a conferma di come invece è inteso il bilinguismo:

1) I certificati rilasciati dall'Ufficio dello Stato Civile di Pola sono redatti in lingua croata e sugli stessi figura il timbro che reca scritto: "Republika Hrvatska Pula-Pola Ured Drzavne Uprave

U Istarskoj Zupaniji".

2) L'attuazione del bilinguismo sulla autostrada istriana, già alla nostra attenzione sotto questo profilo in quanto importante opera in corso di realizzazione, nel giugno scorso su richiesta del deputato istriano Furio Radin è stata posta all'ordine del giorno in un vertice a Zagabria cui hanno partecipato il Ministro al traffico Kalmeta e il direttore dei lavori Gabelika e a seguito del quale è stata confermato il bilinguismo visivo integrale per tutta la sua estensione. L'11 giugno l'inaugurazione del secondo tratto dell'arteria ha consentito di constatare l'assenza di cartelli bilingui sulla maggior parte del tratto autostradale. L'assenza pressoché totale di bilinguismo non è un'eccezione alla regola, ma una costante continuamente rilevabile.

Al mancato completamento della rete scolastica, e alla mancata attuazione del bilinguismo è da aggiungere l'abolizione del doppio voto per le minoranze, sancita dalla Corte Costituzionale Croata che ha così cancellato un diritto delle minoranze riconosciuto qualche mese prima dal Parlamento croato.

Infine segnali preoccupanti giungono dai risultati del recente censimento croato. Nonostante gli appelli che all'epoca spronavano gli appartenenti alla minoranza a dichiarare la propria nazionalità e/o madrelingua, a fronte dei risultati del censimento del 1953 (37.565) e di quello del 2001 (19.677) l'attuale censimento ha registrato 14.284 persone che hanno dichiarato la nazionalità italiana, 15.867 persone che hanno dichiarato di essere anche o solo di madrelingua italiana. Il totale degli italiani ammonta a 17.748 persone, che costituiscono lo 0,4% dei 4.437.000 cittadini della Croazia.

La Croazia ha ottenuto nel giugno scorso il via libera all'entrata nell'Unione Europea a partire dal primo luglio 2013; ma nel frattempo sono stati posti sotto monitoraggio gli impegni assunti e le condizioni necessarie per assumere lo status di membro dell'Unione. Il monitoraggio è stato fermamente voluto da Gran Bretagna e Olanda, e riguarda in particolare i capitoli della giustizia e dei diritti umani. L'Italia appare come sempre ai margini, pur essendo gli argomenti di estremo interesse per la propria minoranza.

Cesare Papa

A 150 anni dalla «Dieta del “Nessuno”»

Nel mentre si medita sul significato e sul valore dell'Unità nazionale - in occasione del centocinquantenario - cade nel contempo l'analoga ricorrenza relativa all'esito delle prime elezioni indette nel 1861 nel Margraviato d'Istria. L'iniziativa è tanto più desiderabile da che la fine della Jugoslavia come entità statale unica ha dato nuovo impulso e interesse ai delicati contenuti che toccano la sopravvivenza dei caratteri italiani nell'Alto Adriatico. Ripensare perciò le vicende legate al pronunciamento della cosiddetta «Dieta del “Nessuno”» rappresenta un'utile e proficua occasione di dialogo storiografico fra le due sponde dell'Adriatico.

Il caso trova le sue radici all'interno delle trasformazioni degli organi direzionali austriaci seguite alle brevi concessioni post-quarantottesche che condussero a un'impostazione di rigido assolutismo. L'Impero prendeva per tale via la forma di uno Stato unitario decentralizzato, caratterizzato dall'ossequio alla corona e dai legami amministrativi con Vienna, nel segno di un'impostazione tipicamente paternalista e, se possibile, ancora idealmente feudale.

Scosso dai sussulti nazionalisti che si accavallavano al proprio interno e debilitato da una serie di differenti circostanze avverse - lo scacco diplomatico seguito alla guerra di Crimea (1856), la grave crisi finanziaria culminata nel crollo della Borsa di Vienna (1857), la sconfitta in Italia (1859) - l'Impero vide tuttavia emanare, nel febbraio 1861, la Patente imperiale che tornava a concedere ai sudditi della Monarchia il diritto di partecipazione alla vita politica, seppure su base censitaria. In questo contesto l'Istria - quale Margraviato che, con Trieste e Gorizia-Gradisca, componeva il Litorale austriaco - costituì a tutti gli effetti tramite la propria Dieta (attiva dal 1861 al 1918), un soggetto politico regionale in grado di colloquiare direttamente con Vienna in merito a questioni quali la sanità, l'istruzione, le opere pubbliche, l'agricoltura e il commercio.

Allorquando l'imperatore Francesco Giuseppe concesse la nuova Costituzione, venti deputati istriani riuniti a Parenzo dimostrarono esplicitamente la propria opposizione al Governo votando compatti - eccezion fatta per i tre vescovi e per sei deputati conservatori - con la

parola «Nessuno». Era il 10 aprile 1861. La stessa presa di posizione si sarebbe poi ripetuta negli scrutini seguenti il 16 aprile. Si trattava nella realtà di un vero e proprio atto di ribellione. Che nelle votazioni apparisse un «Nessuno», lasciava sottintendere una larvata mancanza di riconoscimento anche verso la piena sovranità austriaca e manifestava al contempo una volontà autonomista o più latamente separatista tanto più pernicioso agli occhi di Vienna in quanto proveniente dalla stessa classe dirigente. In considerazione dell'accaduto la prima Dieta venne sciolta e nel settembre dello stesso anno se ne stabilì una seconda più docile all'autorità di Vienna. Il governo imperiale si trovò però costretto nel contempo a riconoscere la preminenza della lingua italiana negli atti pubblici, poiché la conoscenza e l'uso dello sloveno e del croato non erano nell'area altrettanto diffusi.

Una valutazione dell'episodio, priva di enfasi, deve certamente tenere conto del carattere ancora eminentemente soggettivo della politica espressa dalla regione fin da questo suo esordio. La manifestazione di diniego si proponeva di essere in primo luogo un simbolico atto di

protesta economica e sociale. Tale risoluzione non era pure esente da calcoli che esulavano dalla questione nazionale *stricto sensu*. Il gruppo dei delegati era infatti timoroso che la decisione di Vienna di trasformare Pola in base navale favorisse insieme con l'immigrazione dall'entroterra, anche il controllo dell'autorità sulla città e più in generale sulla penisola tramite la presenza di marinai e ufficiali imperiali.

Esaminando l'episodio non si può tuttavia nemmeno tralasciare di considerare come lo stesso governo italiano non fornì allora alcun appoggio né alla «Dieta del "Nessuno"», né ai fiumani che tramite un vigoroso astensionismo sollecitavano la volontà di staccarsi dal Regno di Croazia e Slavonia. Accenti federalisti e autonomisti si accavallavano allora tanto in Istria e Dalmazia, quanto nel dibattito che condusse dal 1861 in poi alle diverse fasi della formale stabilizzazione statale post-risorgimentale. Lo testimonia il fatto che l'episodio di Parenzo non mancò di buona eco nella stampa italiana, guadagnando pure l'interesse dello stesso Carlo Cattaneo. I federalisti italiani del Risorgimento e dell'epoca successiva si richiamavano infatti anche al principio di pratica politica espresso secondo i termini di «unità nella diversità», primo anello della teoria del meccanismo di Stato federale.

Mentre gli emissari di Torino avevano esortato in quel torno di tempo gli «austro-italiani» a non inviare i propri rappresentanti al parlamento viennese, è però altrettanto vero che il medesimo conte di Cavour aveva espresso chiaramente, fin dal dicembre 1860, le proprie convinzioni di politica estera e di opportunità diplomatica sull'unione del Veneto e di Trieste «col-l'Istria e la Dalmazia» al Regno d'Italia: «Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza ed aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono di razza slava; e sarebbe inimicarsi gravemente i Croati, i Serbi, i Magiari e tutte le popolazioni germaniche il dimostrare voler togliere a così vasta parte dell'Europa Centrale ogni sbocco sul Mediterraneo». La questione, insomma, sembrava abbisognare di tempi diversi per essere risolta. Negli anni subito seguenti, tra il 1861 e la fine del 1865, un nuovo conflitto con l'Austria che «redimesse» Istria e Dalmazia pareva in realtà all'Italia, nei fatti, sempre meno probabile e soprattutto poco auspicabile. Se il governo Ricasoli pose fra i suoi obiettivi - nel quadro delle finalità della Terza guerra di indipendenza - anche l'acquisizione di Gorizia, Monfalcone, Trieste e dell'intera Istria, si vide costretto però a fare un passo

indietro per conseguenza delle contraddizioni di una politica che non soltanto impose il ritiro dei regolari e dei garibaldini dal Trentino e dall'Isontino, ma impedì pure le sollevazioni anti-austriache nelle alte Valli Giudicarie e concluse in definitiva il Trattato di Vienna del 3 ottobre 1866, stabilendo con il conseguimento del Veneto e del Friuli occidentale anche l'inclusione degli sloveni del Natisone e ponendo quella linea confinaria sino allo Judrio destinata a perdurare fino al 1918. Contemporaneamente era venuto emergendo con prepotenza pure in Istria e Dalmazia, quel movimento nazionale sloveno e croato che rivendicava ora la propria forte autonomia e rifiutava l'assimilazione - sino ai primi decenni del secolo presentatasi invece in forma spontanea - alla maggioranza urbana italoфона. Proprio gli anni che intercorrono dalla «Dieta del "Nessuno"» nel 1861 allo scoppio della Grande guerra nel 1914/15, rappresentano perciò per tutta la compagine territoriale giuliana e istro-dalmata una sorta di spartiacque decisivo. Costituiscono cioè il punto di fuga determinante verso le aspirazioni italiane e unitarie di quella popolazione di ceppo veneto presente nell'area e insieme con ciò il definitivo ingresso della regione nel successivo immaginario irredentista nazionale.

Giorgio Federico Siboni

• libri •

oggi caratterizzano gran parte del panorama della costa dell'Alto Adriatico orientale risalgono parzialmente alle iniziative di rimboscimento promosse dalle autorità veneziane, napoleoniche e austriache durante i secoli.

Di recente la pittrice Miljenka Šepić, ha avanzato all'Ente pubblico Priroda una proposta di tutela per le antiche querce del Lungomare di Abbazia e delle coste liburniche: alberi indissolubilmente avvinti all'ambiente della «Perla del Quarnaro» e al suo patrimonio architettonico poiché armoniosamente integrati nel tessuto urbano e naturale del litorale. Le radici di questi alberi poderosi hanno anche trattenuto e consolidato nel tempo la terra rossa ai piedi del Monte Maggiore, contrastando così facendo l'erosione eolica e quella marina. Con la collaborazione di Ferruccio Ritossa (istriano di origini e professore emerito all'Università di Bologna) e del biologo Marko Randić, la Šepić ha compilato e sistematizzato in vari momenti un elenco di queste piante, registrando la posizione della maggior parte delle querce e documentandone lo *status* attraverso l'ausilio della fotografia.

Da questo lungo lavoro di censimento e rilevazione arborea è sortito un pregevole libretto in quattro lingue (croato, italiano, inglese e tedesco) edito per cura dell'Ente Priroda e della società Rima in occasione del centenario dell'inaugurazione del Lungomare Francesco Giuseppe ad Abbazia e dell'Anno internazionale delle foreste. Particolarmente interessante è anche quanto rimarcato dallo stesso Ferruccio Ritossa, Abbazia infatti è probabilmente uno dei rari luoghi in Europa dove si trovano - oltre agli ibridi complessivi - sette specie diverse di quercia all'interno dello stesso *habitat*: il leccio (*Quercus ilex*), la roverella caducifolia (*Quercus pubescens*), il cerro (*Quercus cerris*), il rovere (*Quercus petraea*), la sempreverde sughera (*Quercus suber*), la quercia virgi-

liana (*Quercus virgiliana*) e la farnia (*Quercus robur*) nota anche come rovere di Slavonia.

Gli sforzi che Miljenka Šepić e la sua *équipe* hanno fatto per proteggere i preziosi alberi secolari della Contea Litoraneo-montana costituiscono un presupposto efficace per le politiche di protezione ambientale in Adriatico e con ciò rappresentano un utile strumento di informazione per approfondire le peculiarità della flora e dello specifico microclima della Riviera liburnica.

Francesca Lughì

V. TONIĆ, *Tragom «Alpskog bedema» u Rijeci i Hrvatskoj*, Fiume, Slobodna Država Rijeka, 2011.

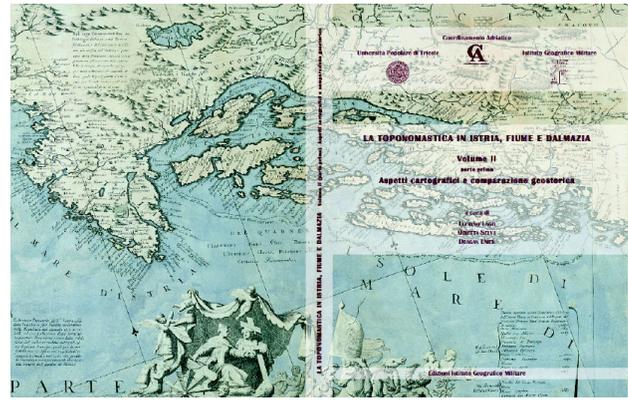
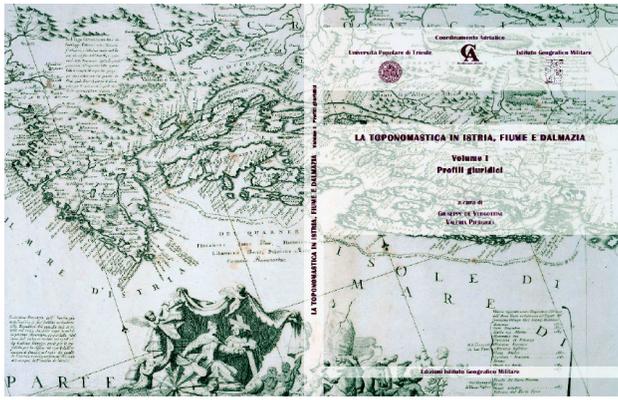
Alla ricerca del «Vallo Alpino» a Fiume e in Croazia, questa la traduzione dal titolo originale apposto all'ultima fatica di Vladimir Tonic, ingegnere navale già competente autore di diverse ricerche specialistiche riguardanti fra l'altro le fortificazioni italiane presenti nel territorio di Zara. Lo studio ha necessitato di oltre dieci anni di approfondimenti ed è arricchito da immagini, progetti, disegni, cartine, fotografie e valutazioni tecnico-storiche collegate al ruolo delle fortezze italiane e tedesche nei dintorni di Fiume durante la Seconda guerra mondiale e particolarmente nel quadro della Battaglia per Fiume (maggio 1945). Poco conosciuta ai più, la linea del Vallo Alpino del Littorio copriva con le sue 208 fortificazioni l'intero arco settentrionale della Penisola: da Genova a Fiume, diramandosi lungo ben 220 chilometri. L'imponente opera di difesa voluta da Mussolini negli anni Trenta, già prima del secondo conflitto mondiale, rispondeva alle analoghe intraprese pensate in Europa dopo la Grande guerra sulla scorta degli scontri «di posizione» e della lotta di trincea. Collocate, nella sezione finale, in prossimità del confine fra il Regno d'Italia e quello di Jugoslavia, le roccaforti furo-

no ampliate dai tedeschi nel 1943, periodo in cui la Venezia Giulia venne annessa al Terzo Reich come *Adriatisches Kustenland*.

A Santa Caterina, nella porzione più liminale del Vallo disaminata con perizia dall'Autore del saggio nelle sue diverse articolazioni - le cosiddette «Linee Mario Angheben I e II» - la struttura ospitava come di prassi una rete di *bunker* estesa per 3 chilometri e un sistema di casematte collegate fra loro attraverso una ragnatela sotterranea di corridoi. Il complesso comprendeva quindi tanto le fortificazioni esterne a uso di mitraglia con cannoni di piccolo calibro, quanto le camere interne attrezzate con cucine, servizi igienici, depositi di munizioni, contenitori per l'acqua, centraline telefoniche, generatori di corrente, depuratori dell'aria e sistemi per la protezione dai gas tossici.

Ai confini dell'Alto Adriatico orientale le Linee Angheben costituirono di fatto un tassello determinante negli scontri: l'Armata Popolare Jugoslava (APJ), infatti, dopo numerosi e sanguinosi tentativi di sfondamento - tutti abortiti - e considerata l'effettiva inespugnabilità delle fortificazioni, optò per l'aggiramento del baluardo, proseguendo la corsa verso Trieste. Dopo la guerra i rifugi furono demoliti dai partigiani, oppure distrutti durante gli anni della Guerra fredda. Molti elementi però vennero fatti brillare anche allo scopo di ricavarne acciaio e materiali di ricupero. Col tempo si susseguirono poi vari atti vandalici che si aggiunsero all'abbandono e all'incuria. Vero e proprio gioiello d'ingegneria militare da recuperare e valorizzare - secondo Tonic - le Linee Angheben potrebbero in Croazia essere riattate per usi turistici, come già fatto dagli sloveni a San Pietro del Carso nell'ambito del Parco di storia militare, nel quale è stato ripristinato, tramite i finanziamenti europei, pure il sentiero delle fortificazioni dello stesso Vallo Alpino orientale.

Giorgio Federico Siboni



Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2011 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

CAMPAGNA SOCI 2011

Per l'anno 2011 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure di socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.